EMILIA SCARCELLA

**Croce e Machiavelli.
Forme e percorsi di una continuità**

Premessa

In un breve scritto dedicato a Niccolò Machiavelli, recentemente ripubblicato, Emil Cioran tratteggiava con rapidità e nitidezza la rivoluzione di pensiero dell'autore del *Principe*, opponendone il carattere realistico e fortemente radicato nel terreno della storia e dei fatti al cangiante ambito dell'utopia, disancorata dalla realtà e, viceversa, proiettata verso l'orizzonte della possibilità. «Sia per natura, sia per mentalità», scriveva,

egli [Machiavelli] poteva dare credito soltanto al dato, all'esperienza, al fatto. È un pensatore che costruisce un sistema a partire da ciò che osserva e non da ciò che desidera. [...] L'utopista procede invece in modo diverso. [...] L'uomo come è non lo interessa molto [...]. L'utopia nega la storia, come nega il tragico. Da qui l'attrazione, il fascino che esercita. Essa abbellisce, lusinga l'uomo. Un tale genere di compiacimento, non lo troveremo in Machiavelli. Come tutti gli spiriti refrattari ai vaneggiamenti, egli irrita: a furia di schiettezza, le sue verità sembrano dure, sconvenienti¹.

Malgrado questo radicamento nella dimensione dei fatti, Cioran evidenziava la propensione di Machiavelli a stemperare gli eccessi del realismo a partire da un elemento "ideale", la coscienza del valore della virtù. La nota formula del «fine giustifica i mezzi» non apparteneva, dunque, a lui, ma a quel machiavellismo che, abusando della propria matrice teorica, ne aveva svilito e impoverito l'ispirazione.

Per secoli, infatti, il Segretario fiorentino era stato visto come il cattivo precursore di un *habitus* intellettuale tendente a inquinare il terreno della moralità, acclimatandovi il più spietato politicismo. Questa lettura aveva

¹ E. CIORAN, *Fascinazione della cenere*, a cura di M.A. Rigoni, Il notes magico, Padova 2005, p. 21.

dato vita a una vulgata moralista che non poco aveva alterato la considerazione di Machiavelli durante i due secoli successivi alla sua morte, estendendosi anche oltre, in particolare al dibattito intellettuale dell'Ottocento. L'antimachiavellismo imperante per secoli nella cultura europea – se si eccettuano alcuni isolati momenti della cultura rinascimentale francese e, per ragioni che emergeranno nel corso di questo lavoro, della filosofia italiana del Settecento – doveva attendere l'Ottocento, ancora per tanti aspetti intriso della polemica contro l'autore del *Principe*, per subire un importante ridimensionamento: l'idealismo tedesco, in particolar modo a partire da Fichte, ma, più in generale, una certa direzione della cultura tedesca del XIX secolo², e il romanticismo italiano, riconoscevano finalmente il valore del realismo politico del Segretario fiorentino, non necessariamente contrapposto all'etica. Alcuni decenni dopo, tale riconoscimento avrebbe ricevuto una forte legittimazione nel pensiero di Benedetto Croce, connettendosi al tema della distinzione tra l'utile e la morale, cardine del sistema crociano.

1. Croce e i critici di Machiavelli

Malgrado la sua riflessione su Machiavelli non abbia ricevuto una forma sistematica in senso stretto – pochissimi, e di esigue dimensioni, sono infatti i saggi a lui espressamente dedicati, nel vastissimo *corpus* della produzione di Croce –, il pensiero del Segretario fiorentino ha rappresentato un riferimento importante per la formulazione del sistema crociano, soprattutto in relazione al rapporto tra due importanti momenti dello Spirito, l'utile e la morale. Numerosissimi sono, tuttavia, i luoghi in cui Machiavelli – «fondatore della filosofia della politica»³ – viene chiamato in causa, direttamente o indirettamente, come garante e artefice di una rivoluzione di pensiero che, secondo Croce – onorato di dirsi

² «Machiavelli», aveva scritto Fichte, «si basa completamente sulla vita reale e sulla sua immagine, la storia; e tutto ciò che nella storia la mente più acuta e più comprensiva e la pratica sapienza della vita e del governo possono riporre, e proprio perciò ricavarne, è da lui offerto in maniera esemplare e, come siamo inclini a credere, superiore rispetto agli altri scrittori moderni del suo genere». J.G. FICHTE- C.V. CLAUSEWITZ, *Sul Principe di Machiavelli*, a cura di G.F. Frigo, Gallio Editori, Ferrara 1990, pp. 50-51.

³ B. CROCE, *Giuseppe Mazzini*, in Id., *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, a cura di A. Carella, 2 voll., Bibliopoli, Napoli 1993, II, p. 429.

machiavelliano⁴ –, aveva profondamente cambiato il volto della riflessione sul rapporto tra la politica e la morale.

Sul finire del XIX secolo, in uno dei suoi primi, importanti volumi, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Croce avviava il proprio dialogo con lui, in un paragrafo dedicato, non a caso, alla forma del giudizio etico rispetto ai “problemi sociali” e all’ambito della politica. Il riferimento a Machiavelli assumeva un carattere parentetico soltanto apparente, poiché, malgrado la brevità, la nota del testo dedicata all’etica del Segretario fiorentino conteneva le tracce di una interpretazione che non avrebbe subito sostanziali modifiche nel corso degli anni, ma che sarebbe stata ulteriormente precisata e definita lungo tutto l’arco della produzione crociana, addirittura fino al 1950, due anni prima della morte del filosofo.

Il riferimento a Machiavelli in un volume dedicato a Marx, apparentemente non essenziale, aveva una fondata motivazione, al cui chiarimento contribuisce un passaggio di un altro celebre contributo crociano di alcuni anni dopo, la *Storia d’Italia dal 1871 al 1915*, in cui il filosofo napoletano affermava che

col marxismo ritornava in Italia quel Machiavelli, che si diceva dagli stranieri che gli italiani avessero sempre in mente, e che, invece, gl’italiani avevano abbandonato e dimenticato sin dalla metà del secolo decimosettimo, e in ultimo era capitato nelle mani dei professori, che nell’espone il pensiero gl’infliggevano prediche moralistiche e lo avrebbero voluto saggio e moderato come loro⁵.

Il recupero del Segretario fiorentino – protagonista di una rivoluzione nel pensiero politico che la cultura italiana non aveva affatto compreso – in un volume dedicato al materialismo storico e al suo artefice, Marx, da Croce definito il «Machiavelli del proletariato»⁶, rappresentava, dunque, un importante momento per la precisazione non soltanto della teoria della

⁴ «In verità», scriveva infatti, «come chiunque pensi seriamente la politica, io mi onoro di dirmi “machiavelliano”, e penso che l’Italia dovrebbe erigere in una delle sue piazze illustri una statua al grande suo figlio che per primo segnò con tratti incisivi il carattere e l’autonomia della politica». Ivi, p. 183.

⁵ B. CROCE, *Storia d’Italia dal 1871 al 1915*, a cura di G. Talamo, con la collaborazione di A. Scotti, Bibliopolis, Napoli 2004, p. 153.

⁶ B. CROCE, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del Marxismo*, Memoria letta all’Accademia Pontaniana di Napoli, nella tornata del 21 nov. 1897, Ed. Tipografico, Napoli 1897.

politica del filosofo napoletano, ma anche per la stessa definizione dei primi elementi del suo Sistema.

A sollecitare questo approfondimento, un classico più o meno coevo degli studi su Machiavelli, la monografia di Pasquale Villari – uno di quei “professori” chiamati in causa nel brano appena citato – apparsa in tre volumi tra il 1877 e il 1882⁷, in cui la parabola intellettuale del Segretario fiorentino veniva ricostruita a partire dalla «imperfezione» della mancanza della «questione morale»: Villari, in altri termini, contrapponendo la figura di Machiavelli a quella di Girolamo Savonarola, l’eroe della “sua” Firenze⁸, aveva posto l’accento sulla immoralità della visione politica machiavelliana, interamente centrata sulla «vieta formola del “fine che giustifica i mezzi”, e del “fine morale” e dei “mezzi immorali”»⁹. A partire da questa critica – non l’unica che il filosofo napoletano aveva (e avrebbe anche in seguito) riservato allo storico napoletano¹⁰ –, Croce definiva il primo, essenziale momento del suo confronto con Machiavelli, ma anche, come accennavo, una prima formulazione del futuro sistema e della teoria dei distinti, laddove sosteneva, in polemica con l’acceso moralismo villariano, «che i mezzi, appunto perché sono mezzi, non si possono distinguere in morali e immorali, ma semplicemente in adatti e disadatti; e che “mezzo immorale”, quando non è un’espressione del linguaggio volgare, è una contraddizione in termini, perché la qualifica di morale e immorale non appartiene se non al fine»¹¹. I termini della distinzione tra l’utile e la morale venivano posti già in questa fase embrionale del suo pensiero e rispetto a questa posizione Croce non avrebbe conosciuto sostanziali ripensamenti, ma soltanto aggiustamenti, precisazioni e arricchimenti di quella che, in quegli anni di fine secolo, si profilava come una posizione evidentemente chiara¹². In questa fase, in sostanza, il filosofo

⁷P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e de’ suoi tempi: illustrati con nuovi documenti*, 3 voll., Succ. Le Monnier, Firenze 1887-1882.

⁸P. VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola e de’ suoi tempi*, Le Monnier, Firenze 1859.

⁹B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Laterza, Bari 1946, p. 106, nota n. 1.

¹⁰Relativamente al rapporto tra Villari e Croce mi permetto di rinviare al mio *Storici e storia in Italia tra Ottocento e Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 69 sgg.

¹¹B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., p. 107.

¹²A proposito della distinzione tra l’utile e la morale, oltre Villari, un altro bersaglio della critica crociana era Vincenzo Gioberti – autore del *Primato morale e civile degli Italiani*, largamente dedicato anche al pensiero di Machiavelli e al ruolo di questi nella cultura italiana del Rinascimento –, che non aveva riconosciuto il valore della distinzione tra la

napoletano cominciava a individuare i tratti dell'attività economica come distinto momento dell'azione umana e canone della storicità: per questa ragione, riusciva a cogliere la acutezza e la profondità del pensiero di Machiavelli.

I tratti della riflessione crociana erano, tuttavia, ancora piuttosto sommari: Croce enunciava una tesi che avrebbe sviluppato soltanto successivamente e ciò emerge, anzitutto, da un passaggio di questa breve nota di *Materialismo storico ed economia marxistica* – la cui provvisorietà risulta evidente, se paragonata al carattere della riflessione più matura degli anni Quaranta e Cinquanta, cui si farà riferimento nel seguito di questo discorso –, in cui il filosofo napoletano, posta la distinzione tra i due termini della relazione, non argomentava ancora con chiarezza le ragioni della non moralità o amoralità del pensiero machiavelliano, nonché la natura stessa della moralità. «E a me», notava infatti,

è accaduto sempre di domandarmi per qual ragione, per qual obbligo, per qual contratto il Machiavelli dovesse trattare ogni sorta di questioni, anche quelle per le quali non provava interessamento o sulle quali non credeva di aver nulla di nuovo da dire. [...] Il Machiavelli muove dallo stabilire un fatto: la condizione di lotta, nella quale si trova la società, e dà regole conformi a questa condizione di fatto. Perché doveva fare, lui che non era tagliato a filosofo moralista, l'etica della lotta? Egli va diritto alle conclusioni pratiche¹³.

Malgrado questa incompletezza, il sentiero del suo forte interesse nei confronti del pensiero di Machiavelli era stato tracciato e la polemica con Villari era soltanto una delle tappe di questo percorso, che riceveva un determinante impulso dal confronto che Croce intratteneva con gli studiosi del Segretario fiorentino. Non di rado gli accadeva, infatti, coerentemente con un *habitus* intellettuale e metodologico che riguardava ogni ambito dei suoi interessi di ricerca e di studio, di recensire o approfondire gli studi coevi su Machiavelli, che rappresentavano per lui – in ragione di quella

politica e l'etica, non essendosi avveduto «del grande avanzamento che la filosofia morale ha fatto con la precisa distinzione della politica dalla morale, che egli con orrore chiama “divorzio assoluto”, felicitandosi con gli antichi che tale distinzione rimanesse a loro ignota e addebitandola alla “scuola del Machiavelli il cui sorgere corrisponde al cessare della costituzione civile del Medio evo”». B. CROCE, *Discorsi di varia filosofia*, a cura di A. Penna (I) e G. Giannini (II), 2 voll., Bibliopolis, Napoli 2011, I, p. 84.

¹³B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., p. 106.

asistematicità della sua valutazione dell'autore del *Principe*, cui prima si accennava –, l'occasione per precisare la propria linea interpretativa sull'argomento¹⁴. E altresì, forte era in lui la consapevolezza della incapacità della cultura italiana di comprendere fino in fondo uno dei suoi migliori protagonisti, a tal punto da ritenere la divulgazione e la completa comprensione dei punti nodali del pensiero machiavelliano uno dei compiti cui si sentiva chiamato, come si evince da questo passaggio della *Filosofia della pratica*:

Il pensiero del Machiavelli in particolare si presentava come un enigma, che tutti si provavano a interpretare nelle più varie guise, per lo più vituperando, talvolta difendendo con sottili ragioni (tra codesti difensori si annovera lo Spinoza), ma con scarso frutto, non essendosi inteso il valore spirituale della volontà utilitaria considerata per sé e senza interferenza della ulteriore determinazione morale. Solamente quando s'intravvide in qualche modo quel difficile concetto (De Sanctis), cominciò la vera critica e giustificazione insieme del Machiavelli; come tutte le volte che esso tornò a celarsi, l'opera del segretario fiorentino non si sottrasse alla più o meno severa condanna del moralismo (Villari)¹⁵.

¹⁴ Un caso particolarmente esemplificativo di questo atteggiamento è costituito da una noterella su Francesco Nitti, autore di una monografia dal titolo *Machiavelli nella vita e nella dottrina, studiato con l'aiuto di documenti e carteggi inediti* (Napoli 1876), apparsa poco prima della monografia di Villari sul Segretario fiorentino. Croce apprezzava molto questo studio – rimasto incompiuto – e attribuiva al suo autore uno dei pochi casi di autentica comprensione del pensiero del Segretario fiorentino. «Forse», precisava, «se l'opera del Nitti fosse stata compiuta, non avremmo visto risorgere, come accadde mercé quella del Villari, il fastidioso dibattito sulla immoralità della dottrina del Machiavelli». A rendere quel lavoro veramente significativo era, tuttavia, la completa prossimità della lettura di Nitti con le tesi di Francesco De Sanctis che, come si vedrà a breve, rappresentava un ineludibile punto di riferimento della interpretazione crociana. A proposito del centrale problema della distinzione tra utile e morale, Croce sosteneva infatti che «il Nitti si accordava col De Sanctis nel giudicare la questione malamente posta, e puerile ogni nota di moralista a una teoria che concerne la dinamica politica ed economica». B. CROCE, *Francesco Nitti*, in Id., *Pagine sparse*, seconda ed. interamente riveduta dall'autore, 2 voll., Bari, Laterza 1960, II, pp. 52-53.

¹⁵ B. CROCE, *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, a cura di M. Tarantino, nota al testo G. Sasso, voll. 2, Bibliopolis, Napoli 1996, I, p. 280. Croce insisteva molto sul fatto che a non comprendere la dottrina di Machiavelli fosse soprattutto la cultura italiana, tanto da notare con toni a tratti sarcastici che «già lo Schopenhauer aveva argutamente detto che "rimproverare al Machiavelli l'immoralità del suo scritto varrebbe proprio il medesimo che rimproverare un maestro di scherma perché non dia principio al suo insegnamento con una

2. Il Machiavelli di De Sanctis

E, in effetti, di vero e proprio “enigma” si trattava, se si tiene conto dei fraintendimenti cui il pensiero di Machiavelli era andato incontro già a partire dal Rinascimento¹⁶. A costituire una vera e propria inversione di tendenza in questa «storia degli effetti» fatta di incomprensioni e di travisamenti era, a giudizio di Croce, Francesco De Sanctis, uno degli autori indicati nel brano appena citato, – tra questi autori, ancora una volta, figura uno dei principali bersagli di Croce, il più volte menzionato Villari –, il quale aveva rivestito un ruolo molto significativo nella maturazione della lettura crociana di Machiavelli, che merita di essere brevemente delineato¹⁷.

L’interpretazione desantcisiana aveva rappresentato una vera e propria svolta negli studi sul Segretario fiorentino, avendo proposto una comprensione del suo pensiero totalmente sciolta da quei residui di moralismo che a lungo l’avevano interessata, per centrarsi su una prospettiva molto più aderente alla innovazione prodotta da quella rivoluzione di pensiero nella cultura rinascimentale e moderna.

lezioncina morale contro l’omicidio e l’ammazzamento”». B. CROCE, *Francesco Nitti*, cit., p. 53.

¹⁶ Per un altro caso di evidente incomprensione del pensiero di Machiavelli – lo studio di Francesco Ercole su *La politica di Machiavelli* –, sul quale Croce indugiava, cfr. B. CROCE, *Machiavelli messo fuori della scienza*, «La Critica», XXXIV (1936), p. 76.

¹⁷ A tal riguardo, occorre ricordare quanto, negli ultimi anni della sua vita, Croce avrebbe ancora scritto su questa vicenda: «Quando il De Sanctis, nel 1869, ricorrendo il quarto centenario della nascita del Machiavelli, dichiarò che la storia della critica sul Machiavelli era storia di una questione posta male ed egli la mise nei suoi veri termini e sostanzialmente la risolse, nessuno volle imparare da lui e, nel decennio seguente, il suo ex-scolaro Pasquale Villari, tutt’altro che adusato e disposto alla tensione speculativa, pubblicò una estesa monografia sul Machiavelli, nella quale, da empirista e insieme da moralista all’inglese, ripeteva il biasimo all’autore che prendeva a soggetto dell’opera sua, per non aver tenuto conto della moralità nel trattare di politica, e si spacciò dell’insegnamento fornitogli dal De Sanctis con giudicarlo “oscillante fra tendenze opposte” e pregevole solo per talune “descrizioni vivaci”; cioè dimostrò di non aver compreso nulla di nulla del Machiavelli e dell’alta critica alla quale egli aveva diritto, capace di adeguare l’altezza della sua mente e dell’animo suo». B. CROCE, *La questione del Machiavelli*, in Id., *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, a cura di A. Savorelli, Bibliopolis, Napoli 1998, p. 186. Lo scritto era apparso, col titolo *Una questione che forse non si chiuderà mai. La questione del Machiavelli*, in «Quaderni della Critica», 14 (1949), p. 9.

Mantenendo un *topos* del panorama intellettuale del suo tempo, tendente a collocare il pensiero italiano, all'interno della polarizzazione tra latinità e germanesimo – *topos* che, a ben guardare, Croce comprendeva ma non utilizzava –, il critico irpino inseriva il tessuto problematico di maturazione del pensiero machiavelliano nella «corruttela della razza italiana, anzi latina», opposta alla «sanità della germanica»¹⁸.

Per la prima volta nella cultura italiana, con De Sanctis giungeva a maturazione la consapevolezza che il pensiero di Machiavelli fosse intriso di un realismo umanistico e politico, non per forza opposto all'etica, ma da questa certamente distinto. Il Machiavelli «filosofo dell'uomo» e non della natura, dotato di «una profondità insolita di giudizio e di osservazione» e di una «intelligenza degli uomini e delle cose», che radicava «il suo spirito [...] tutto nella vita pratica»¹⁹, restituiva, dunque, la filosofia a quella *humanitas* che lo avrebbe reso così significativo agli occhi di De Sanctis, prima, e poi di Croce, il cui «punto di forza» si è sempre situato nella «tradizione umanistica»²⁰. Questo atteggiamento intellettuale non aveva, secondo De Sanctis, «la faccia estatica e contemplativa del medio evo, e non la faccia tranquilla e idillica» del Rinascimento, ma quella «moderna dell'uomo che opera e lavora intorno ad uno scopo»²¹. Nelle pagine del

¹⁸ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, 2 voll., De Agostini, Novara 1968, II, p. 28.

¹⁹ Ivi, pp. 24, 25, 31 e 32.

²⁰ G. LUNATI, *Croce etico-politico*, in R. FRANCHINI - G. LUNATI - F. TESSITORE, *Il ritorno di Croce nella cultura italiana*, Rusconi, Milano 1990, p. 59.

²¹ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 32. Servendosi di una soluzione narrativa molto usata all'interno della sua produzione, per delineare il carattere intellettuale della rivoluzione machiavelliana De Sanctis ricorreva al mondo della letteratura, contrapponendo il Segretario fiorentino al «medioevale» Dante: «Dante è l'amore, forza intuitiva dell'intelletto e dell'atto: il risultato era sapienza. Il Dio di Machiavelli è l'intelletto, l'intelligenza e la regola delle forze mondane: il risultato è la scienza. – Bisogna amare, – dice Dante. – Bisogna intendere, – dice Machiavelli L'anima del mondo dantesco è il cuore; l'anima del mondo machiavellico è il cervello. Quel mondo è essenzialmente mistico ed etico; questo è essenzialmente umano e logico. La virtù muta il suo significato. Non è sentimento morale, ma è semplicemente forza o energia, la tempratura dell'animo, e Cesare Borgia è virtuoso, perché aveva la forza di operare secondo logica, cioè di accettare i mezzi, quando aveva accettato lo scopo. Se l'anima del mondo è il cervello, hai una prosa che è tutta e sola cervello». E ancora, prendendo in prestito figure bibliche: «La sua dea non è Rachele, ma è Lia, non è la vita contemplativa, ma la vita attiva. E perciò la virtù è per lui la vita attiva, vita di azione, e in servizio della patria. I suoi santi sono più simili agli eroi dell'antica Roma, che agli iscritti nel calendario romano. O per dir meglio, il nuovo tipo morale non è il santo, ma è il patriota». Ivi, pp. 46, 40.

critico irpino tornava spesso il termine «scopo», che manteneva, certamente, un significato estrinseco, legato al progetto di Machiavelli – da lui condiviso – di «riabilitare la vita terrena, darle uno scopo, rifare la coscienza, ricreare le forze interiori, restituire l'uomo nella sua serietà e nella sua attività»²², ma che forse conduceva già a quel percorso di riabilitazione dell'«utile» che Croce avrebbe condotto fino in fondo nella propria opera.

In tale percorso, De Sanctis rivalutava pienamente la capacità di Machiavelli – estranea al suo tempo ma necessaria e attualissima nella congerie di eventi legati al compimento del Risorgimento, che il critico irpino sentiva particolarmente – di «staccarsi» dalla società in cui viveva e di «interrogarla: – Cosa sei? dove vai?»²³. Nel Segretario fiorentino percepiva, infatti, la lucidità di chi avvertiva, già tre secoli prima di lui, l'urgenza della questione della nazionalità e della indipendenza, che andava risolta non con la vaghezza delle teorie sullo Stato, ma con l'aderenza ai fatti e con quel realismo politico che costituiva la «forza delle cose»²⁴, dato che «il centro della vita [era] in terra e attorno alla patria»²⁵. La «sincerità del patriottismo» – sostenuto dal concetto romano di virtù²⁶ –, la consapevolezza del fatto «che l'Italia non potesse mantenere la sua indipendenza, se non fosse unita»²⁷, davano forza al progetto di un grande e forte Stato italiano, con una salda identità nazionale, che fosse «baluardo d'Italia contro lo straniero»²⁸. In tale progetto cultura e politica si fondevano, avvicinando moltissimo l'esperienza di pensiero di Machiavelli a quella di De Sanctis e a quella di Croce.

Il concetto di nazione che il Segretario fiorentino aveva in mente sorgeva sulle ceneri del Medioevo – che non aveva conosciuto l'idea di

²² *Ibid.*

²³ Ivi, p. 28.

²⁴ Ivi, p. 37.

²⁵ Ivi, p. 36. Cfr. anche F. DE SANCTIS, *Conferenze su Niccolò Machiavelli*, tenute a Napoli tra maggio e giugno 1869, apparse in due resoconti sul «Roma» e sulla «Libertà» nello stesso periodo, ora in Id., *L'arte, la scienza e la vita*, a cura di M.T. Lanza, Einaudi, Torino 1972.

²⁶ «La virtù», scriveva, «è da lui intesa nel senso romano, e significa forza, energia, che renda gli uomini atti a' grandi sacrifici e alle grandi imprese. [...] Patria, virtù, gloria, sono le tre parole sacre, la triplice base di questo mondo. [Capov.] Come gl'individui hanno la loro missione in terra, così anche le nazioni». F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 36.

²⁷ Ivi, pp. 23-24.

²⁸ Ivi, p. 34.

patria, avvalorando, viceversa, «il concetto di fedeltà e di sudditanza»²⁹ –, la cui identità storico-politica e culturale Machiavelli, secondo De Sanctis, superava non per «buffoneria»³⁰, ma per l'esigenza netta e lucida di “affermare” un nuovo mondo, il mondo dello «Stato laico», in cui «il mondo dell'immaginazione, come religione e come arte»³¹, il mondo del piccolo Comune, chiuso e legato ai vincoli dell'obbedienza e alle lotte tra fazioni e tra i poteri dell'Impero e del Papato, fosse superato dal «mondo reale»³², quale si era venuto costituendo in seguito alla crisi degli ordini politici e delle istituzioni medievali.

A partire da questo inedito patriottismo, che recuperava e condivideva completamente, De Sanctis delineava la forma di una prossimità e aderenza su cui Croce avrebbe costruito la propria lettura del pensiero di Machiavelli. Il patriottismo, la teoria dello Stato e quella della nazionalità, in particolare, conservavano il problema del rapporto tra politica ed etica, su cui sia De Sanctis che Croce avrebbero fondato una parte determinante della propria proposta di pensiero. In un'altra significativa pagina del capitolo su Machiavelli, il critico irpino scriveva infatti:

la moralità gli piace, e loda la generosità, la clemenza, l'osservanza della fede, la sincerità e le altre virtù, ma a patto che ne venga bene alla patria; e se le incontra sulla sua via non istrumenti, ma ostacoli, gli spezza. [...] Non è in lui e non è in nessuno de' suoi contemporanei un sentimento religioso e morale schietto e semplice³³.

La nascita dello «Stato laico», di uno Stato non dominato (ma non del tutto svincolato) da variabili di natura religiosa o morale, era, dunque, strettamente connessa alla rivoluzione concettuale di Machiavelli, cui si doveva contestualmente – e questo aspetto, più ancora di De Sanctis, lo avrebbe rimarcato Croce – la fondazione della filosofia politica moderna. Il *prius* dell'azione nella costituzione dello Stato era, di conseguenza, costituito dalla politica, intesa come radice della storia e come unico motivo di sussistenza di uno Stato forte e ordinato, ma al contempo sottoposto alla legge – obiettivo primario del Segretario fiorentino –; uno

²⁹ Ivi, p. 33.

³⁰ Ivi, p. 30.

³¹ Ivi, p. 32.

³² *Ibid.*

³³ Ivi, p. 35.

Stato, in altri termini, fondato sulla tesi dell'«autonomia e indipendenza del potere civile»³⁴.

Alla luce di tali ragioni, tuttavia, questo modello di Stato non era affatto immorale, ch, anzi, il progetto di Machiavelli, giustamente valorizzato da De Sanctis, preludeva alla affermazione di una moralit viva, concreta, per cos dire storicizzata, antidoto contro la “corruttela” del tempo e garantita dalla potenza del Principe, unico strumento di realizzazione di questo disegno. Il problema centrale di Machiavelli, comunque, non era la moralit dell'azione di governo, quanto l'efficacia di esso nella difficile concretezza della vita e della storia, mancando, a suo giudizio, all'Italia e alla sua cultura politica il contatto con la realt e con la natura dei processi storici³⁵. Scriveva De Sanctis:

La politica o l'arte del governare ha per suo campo non un mondo etico, determinato dalle leggi ideali della moralit, ma il mondo reale, come si trova nel tal luogo e nel tal tempo. Governare intendere e regolare le forze che muovono il mondo. Uomo di stato colui che sa calcolare e maneggiare queste forze e volgerle a' suoi fini³⁶.

3. *Croce e Machiavelli: genesi di una proximit*

Da tali acquisizioni, alcuni decenni dopo, Croce sarebbe partito, in un confronto con Machiavelli che muoveva da un «atto di gratitudine alla seriet del pensiero, alla saldezza dell'animo onde [egli] disse e sostenne in ci la verit, quella verit che , in ogni sua parte, alimento necessario

³⁴ Ivi, p. 36.

³⁵ Machiavelli, notava, «intravede una specie di fisica sociale, [...] un complesso di leggi che regolano non solo gl'individui, ma la societ e il genere umano. Perci patria, libert, nazione, umanit, classi sociali sono per lui fatti non meno interessanti che le passioni, gl'interessi, le opinioni, le forze che movono gl'individui». Ivi, p. 81. Malgrado il carattere inedito di tale considerazione della politica, Croce teneva a precisare il fatto che gli studi machiavelliani potevano contare su un retroterra culturale che faceva capo ai classici del pensiero politico, dall'antichit greco-romana, alla letteratura italiana del Rinascimento e che, dopo Machiavelli, sarebbe stato arricchito dai contributi teorici della pubblicistica inglese, francese e tedesca tra Sette e Ottocento, da Montesquieu a Treitschke. Cfr. B. CROCE, *Elementi di politica*, Laterza, Bari 1974, p. 40.

³⁶ Ivi, p. 37.

dell'uomo»³⁷. Portatore di quei «nuovi concetti» che gli avevano consentito di entrare «con pieno diritto nella storia del pensiero e della filosofia»³⁸, non come «filosofo minore»³⁹ ma come autentico innovatore di idee e dottrine, Machiavelli apparteneva, agli occhi di Croce, «per un verso, alla storia del pensiero del Rinascimento, e, per un altro, alla storia dell'azione nel Rinascimento»⁴⁰. In lui, in altri termini, come già aveva osservato De Sanctis, non era la improduttiva ricerca di principii e soluzioni teoriche sulla natura dello Stato, totalmente sradicata dai fatti della storia, ma il costante confronto, privo di «cinismo»⁴¹, tra una salda teoria della politica e la realtà effettuale della vita del corpo sociale, su cui occorreva intervenire di volta in volta con soluzioni coerenti ed efficaci. Ne derivava una «realistica osservazione della politica e delle sue leggi» che nelle sue opere e nel suo impegno politico diventava «un severo compito e

³⁷ B. CROCE, *Nuove pagine sparse*, voll. 2, Laterza, Bari 1966, I, pp. 334-335. Il filosofo napoletano non avrebbe mai nascosto il proprio debito intellettuale nei confronti di De Sanctis in relazione alla interpretazione del pensiero machiavelliano, come si evince da una breve nota in cui rievocava i fatti del 20 settembre 1870, data della breccia di Porta Pia, coincidente, nella biografia del critico irpino, con le giornate della stesura del capitolo su Machiavelli della *Storia della letteratura italiana*. «Nel settembre del 1870», scriveva, «Francesco De Sanctis lavorava alacremente a portare a termine la sua *Storia della letteratura italiana*; e scriveva il mirabile capitolo sul Machiavelli, nel quale – buttando via le false o superficiali interpretazioni e gli equivoci accumulati da menti inferiori sull'opera di questo, tra i grandi italiani, grandissimo non solo per vigore di pensiero, ma per altezza di spirito morale, – dimostrò come egli potentemente avesse contribuito ad aprire “l'età virile del mondo”, che ha uno “scopo chiaro e serio e mezzi precisi”. [...] “Siamo dunque – conchiudeva – alteri del nostro Machiavelli. Gloria a lui quando crolla alcuna parte dell'antico edificio, e gloria a lui quando si fabbrica alcuna parte del nuovo”. [Capov.] Ma a questo punto un festoso suono di campane interruppe lo scrittore, il quale, sapendo ciò che quel giubilo significava, volle segnare il ricordo dell'interruzione nella pagina che stava componendo: [Capov.] “In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa, e annunziano l'entrata degli italiani in Roma. Il potere temporale crolla, e si grida il ‘viva’ all'unità d'Italia. Sia gloria al Machiavelli!”. [...] Ed ecco perché la data del Venti settembre non cadrà mai dal cuore di ogni italiano consapevole della dignità della Patria». B. CROCE, *Venti settembre*, in *Terze pagine sparse*, 2 voll., Laterza, Bari 1955, II, pp. 286-287.

³⁸ B. CROCE, *Il concetto della storia della filosofia*, in Id., *Il carattere della filosofia moderna*, a cura di M. Mastrogregori, Bibliopolis, Napoli 1991, p. 70.

³⁹ Cfr. B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, a cura di E. Massimilla e T. Tagliaferri, nota al testo F. Tessitore, 2 voll., Bibliopolis, Napoli 2007, I, p. 139.

⁴⁰ Ivi, pp. 146-147.

⁴¹ B. CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte*, a cura di P. Cudini, Bibliopolis, Napoli 1991, p. 24.

un dovere civico»⁴². In questa «concezione prammatica» agivano fortemente i concetti di «fortuna», di «prudenza», ma anche quello di «forza» e di «lotta politica», a conferma dello sforzo dell'azione civile umana, nonché della complessità dell'azione di governo⁴³. Per questa ragione, Croce sosteneva giustamente che «il Machiavelli operò per la politica», nella piena consapevolezza della sua «originaria natura e della sua autonomia»⁴⁴, che, sole, gli hanno consentito di precisare il rapporto con l'etica. «Che cosa vuol dire l'autonomia della politica?», si chiedeva infatti. «Vuol dire forse negare o limitare la morale? Neanche per sogno. Vuol dire invece, semplicemente, che la morale non sarebbe se la politica non le porgesse la materia e lo stimolo per l'opera sua santa»⁴⁵.

La definizione sempre più matura e consapevole degli equilibri categoriali presenti all'interno del Sistema giovavano non poco a calibrare il peso dei ruoli e delle funzioni delle due sfere della pratica e, probabilmente, la stessa lettura di Machiavelli, avviata già negli anni della formazione, aveva anche giovato alla precisazione teoretica di quei confini. A partire da questo circolo virtuoso è possibile utilizzare anche per l'autore del *Principe* un *topos* ermeneutico caro al filosofo napoletano, che lo aveva espresso per Hegel: Croce, cioè, rivendicava una continuità tra sé e il «Machiavelli vivo», traghettandone il portato nelle emergenze storico-politiche del proprio tempo, consapevole della possibilità di radicare quelle acquisizioni in un contesto certamente diverso, ma non per questo impreparato o oramai non adeguato ad accoglierle.

Tale continuità – non a caso espressa e argomentata compiutamente soltanto negli ultimi anni della vita del filosofo, tra il 1949 e il 1950 – si esprimeva nel progetto crociano di compimento di quella scienza della politica, mediante cui il Segretario fiorentino aveva condotto il pensiero politico italiano dall'oscurità del Medioevo e dalla «corruttela»

⁴² C. ANTONI, *Commento a Croce*, Neri Pozza, Venezia 1964, p. 17.

⁴³ Cfr. B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, cit., p. 200 e Id., *Il concetto della filosofia come storicismo assoluto*, in *Il carattere della filosofia moderna*, cit., p. 15.

⁴⁴ B. CROCE, *Ultimi saggi*, a cura di M. Pontesilli, Bibliopolis, Napoli 2012, p. 41. E in una noterella del 1930 dedicata al celebre detto machiavelliano di «amare la patria più che l'anima», aggiungeva: «L'interesse supremo dell'anima del Machiavelli era la politica e la difesa politica della patria, e non già la sollecitudine della propria perfezione morale o il pensiero dell'altro mondo. Da questo stato d'animo è condizionata tutta l'opera sua». B. CROCE, *Per un detto del Machiavelli*, «La Critica», XXVIII (1930), p. 311.

⁴⁵ B. CROCE, *Durezza della politica*, in Id., *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, cit., p. 183.

rinascimentale agli albori della civiltà moderna. Tale compimento, in un Croce maturo e anzi addirittura entrato nella fase finale e più complessa del proprio pensiero – la stagione della “vitalità” e del ripensamento della categoria dell’utile –, significava «mediare le due autonomie» della politica e dell’etica, «che non si poteva lasciare l’una accanto all’altra»⁴⁶.

Riconosciuto il limite storico di Machiavelli, occorre, in sostanza, dimostrare che la politica era volontà e attualità dell’azione, in svolgimento nella concretezza dei fatti. Il potere del Principe, attuazione principale di questa politica – e Croce mostrava di comprendere bene la specificità del mondo politico cui il Segretario fiorentino si riferiva quando, ad esempio a partire dalla efficacissima similitudine del Centauro, tratteggiava il profilo del Principe come sintesi di umano e ferino⁴⁷ –, incarnava, in particolare, la concreta incidenza pratica degli uomini di Stato, chiamati ad agire nell’ambito più prossimo dell’umanità, l’ambito della prassi politica, facendo perdere a quest’ultima la parvenza di modello archetipico che a tutti i costi si voleva attribuirle.

A tutto questo Croce affiancava una caratterizzazione ancora più ricca e varia dell’ambito di incidenza della politica: Machiavelli lo aveva, infatti, aiutato a svuotare il politico dal peso del moralismo, non per riempirlo con la violenza della forza e della coercizione del potere, ma con la concretezza della storicità dei fatti della vita, che erano incessante creazione e azione, prodotto dell’*humanitas*, pienamente rappresentata da Croce nella «categorizzazione [...] dell’utile». In tal modo, veniva legittimata una «qualificazione spiritualistica della realtà», ovvero l’affermazione che «la realtà è tutta e soltanto spirito», a partire dalla «convinzione della piena

⁴⁶ «Fu questo il suo errore?», si chiedeva Croce. «Io esiterei nel rispondere “sì”. [...] Egli aveva fatto bene la sua parte di lavoro: non gli si poteva chiedere che ne facesse un’altra, che non propose a sé stesso». B. CROCE, *Una questione che forse non si chiuderà mai. La questione del Machiavelli*, cit., p. 5.

⁴⁷ «È diabolica o divina la politica? Il Machiavelli la vagheggia sotto l’immagine del Centauro, che appunto i poeti dipingono bellissimo tra l’umano e il ferino, e descrive il suo principe per metà uomo e per l’altra metà belva; e perché non cada dubbio sulla purezza di quell’umanità, anche gli argomenti della mente, la malizia, rigetta nella parte belluina, volendo che questa sia tra di volpe e di leone, perché il leone non si difende dai lacci e la volpe non si difende dai lupi, e sarebbe da novizio nell’arte del regnare voler “star sempre in sul leone”. L’arte e la scienza politica, di pura politica, portate dagli italiani a maturità, gli erano oggetto di orgoglio». B. CROCE, *Machiavelli e Vico. La politica e l’etica*, in Id., *Etica e politica*, terza ed. riv., Laterza, Bari 1945, p. 253.

autonomia e legittimità, anzi insurrogabile e indispensabile presenza di un momento economico della vita spirituale»⁴⁸.

A completamento di questo quadro argomentativo, il Croce maturo dell'ultimo scorcio degli anni Quaranta del Novecento, accreditava alla politica il carattere di una «forza vitale che nessun'altra forza può abbattere e nessun raziocinio cancellare, come non si vince e non si cancella ciò che è necessario»⁴⁹; una forza che era parte integrante di quell'attività dello spirito, «l'economicità», che egli aveva concepito durante la stagione 'sistemica' della propria vicenda di pensiero e che in quegli anni ormai tardi, in cui emergevano altre istanze problematiche, precedentemente mai avvertite, sentiva come parte di quella «vitalità», distinta e insieme unita, in quanto rappresentazione della «vita individuale», alle istanze profonde della «moralità della vita universale»⁵⁰.

Alla base di questa maturazione ulteriore della lettura di Machiavelli c'era Giambattista Vico, anch'egli tra gli autori più significativi per il filosofo napoletano, «vero degno successore» del Segretario fiorentino, che aveva «chiarificato e purificato» la nozione machiavelliana di politica, «integrando il suo concetto della politica e della storia, componendo le sue aporie, rasserenando il suo pessimismo»⁵¹. Il filosofo della *Scienza Nuova* aveva intuito – e da questo discendeva la sua importanza per la lettura crociana – che la politica era un «momento dello spirito umano», il «momento del certo», distinto e insieme connesso al «momento del vero, della ragione tutta spiegata, della giustizia e morale, ossia dell'eticità»⁵².

A partire da questo importante perfezionamento della rivoluzione machiavelliana, Croce approdava alla motivazione della forza dell'etica, la quale non poteva essere banalmente schiacciata da quel (fondamentale) lavoro di recupero della dignità della politica. L'etica, infatti, si attuava attraverso la politica e a essa si connetteva, prefigurando un *habitus* intellettuale e civile che la modernità di Machiavelli e di Vico aveva compreso e che sarebbe stato definitivamente assimilato da De Sanctis e da Croce: l'idea, cioè, che se era vero che nessun atto politico aveva senso

⁴⁸ G. GALASSO, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 154, 237.

⁴⁹ B. CROCE, *Una questione che forse non si chiuderà mai. La questione del Machiavelli*, cit., p. 3.

⁵⁰ *Ivi*, p. 6.

⁵¹ B. CROCE, *Machiavelli e Vico. La politica e l'etica*, cit., pp. 253-254.

⁵² *Ibid.*

fuori dalla concretezza della storia, era anche vero che nessuna azione politica, per quanto ben strutturata e congegnata, si poteva spiegare e autorizzare senza il supporto dell'etica e che nessun progetto, istituzionale o civile che fosse, avrebbe potuto adempiere al proprio ruolo senza la copertura e garanzia di una reale volontà etico-politica.

Abstract

This essay focuses on the comparison between Benedetto Croce and Niccolò Machiavelli, starting from Francesco De Sanctis' reading of Machiavelli during the 19th century. Croce studied for a long time Machiavelli's thinking and considered him the father of the modern political philosophy who realized politics as an independent category of mind and the base of the historical process. Through this new kind of approach to politics, Machiavelli's tradition of thinking led to De Sanctis and Croce producing a new way to conceive relationship between politics and ethics that was a node of Croce's philosophical system.

Keywords: Croce, Machiavelli, De Sanctis, Politics.